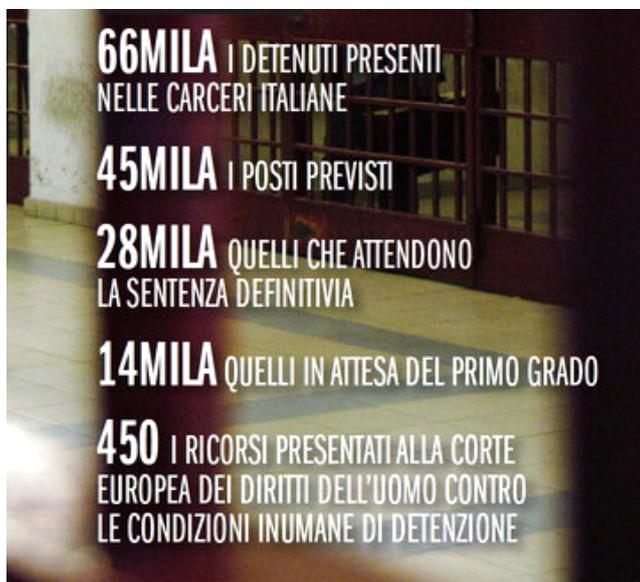


I detenuti: "La festa? Si chiama speranza

da padova- Giovanni Maspero; Avvenire 15.08.12

Niente colloqui, o visite. Niente posta. E via anche gli operatori, le educatrici. **Ferragosto, in carcere, è il giorno del silenzio e della tristezza.** A Padova come nel resto d'Italia. Qualcuno decide di giocare il "jolly" della telefonata a casa: dieci minuti che dovranno bastare una settimana. Quando compone il numero però, non trova nessuno: Ferragosto, fuori, è il giorno del riposo e della festa. Non resta che uscire dalla cella e cercare qualcosa da fare: andare nella soffocante saletta della sezione, dove nella migliore delle ipotesi (sempre se a causa del sovraffollamento non ci saranno detenuti anche lì...) ci sono un tavolo da ping pong e un calcio balilla. Oppure passare un'ora al mattino e una al pomeriggio nei "passeggi". I passeggi, nel carcere di Padova, sono come «piscine senza acqua». I detenuti li descrivono così. Trattasi, in effetti, di cubi delle dimensioni di circa 12 metri per 15, con muri in cemento alti circa 5 metri, dove dovrebbero "passeggiare" – magari alternandosi – i 25 detenuti di ogni sezione. Peccato che a oggi queste ultime ne ospitano mediamente 75. Così, quando si "passeggia", in effetti si sta quasi fermi. E se è vero che guardando in alto si può vedere il cielo, vero è anche che l'aria non circola, data l'altezza dei muri e l'orario di uscita, stabilito tra le 13.30 e le 15.00. «**Nelle celle,**



d'altronde, è ancora peggio», raccontano i detenuti di Padova. **Hanno dimensioni modeste – sono circa 3 metri per 3.50 – e in questo spazio ci devono stare: una branda a castello, una branda singola (se fosse a castello bloccherebbe l'unica finestra...), tre "stipetti", un tavolinetto e tre sgabelli.** In pratica l'arredamento necessario alle tre persone presenti in ogni stanza, la stessa che originariamente era stata costruita per una sola persona. «Di giorno, comunque, si tira a campare: all'interno della sezione, almeno qui da noi, ci si può in qualche modo muovere, dal momento che le porte delle celle sono aperte», spiegano ancora i carcerati. Quel che basta per sentirsi ancora vivi. **Ma la sera, dalle 19.30 in avanti, quando i cancelli vengono chiusi, tutto diventa più difficile. I muri sono bollenti e l'aria**

diventa irrespirabile, lo spazio per muoversi è minimo, tanto che le tre persone non possono stare in piedi contemporaneamente, e ci si turna per andare ogni tanto a bagnarsi in bagnocucina (un piccolo locale dove, oltre al water, ci sono anche un lavandino e un tavolino dove, utilizzando un fornellino da campeggio, caldo permettendo naturalmente, ci si può cucinare qualcosa). La beffa, raccontano i detenuti, «è che da un paio d'anni, siamo stati autorizzati ad acquistarci, ovviamente a nostre spese, un piccolo frigorifero tipo di quelli da albergo: chi ha la disponibilità economica per affrontare tale spesa, circa 200 euro, può permettersi di bere acqua fresca, ma ad esempio non è concesso, non si sa bene per quale motivo, comprare un ventilatore che sicuramente allevierebbe almeno un po' la calura». Arriva poi la notte, ed è davvero difficile prendere sonno: **così nei mesi estivi aumenta in modo esponenziale anche l'assunzione di ansiolitici e di psicofarmaci**, «ai quali difficilmente – continuano i detenuti – si riesce poi a fare a meno anche quando torna la stagione più vivibile». Per un attimo il silenzio, nei corridoi del carcere di Padova, si fa più pesante. Poi qualcuno prende la parola per tutti: «**Non ci lamentiamo, però. Non ci interessa di non poter andare al mare o in montagna a festeggiare, magari con i nostri familiari. Oggi più che mai, però, vorremmo vivere una vita più dignitosa e soprattutto avere una speranza per il nostro futuro, dare un senso alla nostra carcerazione**». Pretese che esigono risposte, anche a Ferragosto.

San Vittore: «Almeno oggi vogliamo pensare di non essere in una galera»

Raccontano di speranza e di depressione. Di fede e di buio. Nessuno di loro, però, si rifiuta di guardare al futuro cercando «qualcosa che possa farci sentire ancora vivi». Anche a Ferragosto. I detenuti del carcere milanese di San Vittore esternano queste considerazioni ai volontari dell'associazione *Incontro e Presenza*, che si occupa del sostegno e della promozione sociale di detenuti, ex detenuti e delle loro famiglie. E così, Debora, spiega che in questo giorno è permesso «organizzare una piccola festiciola. Per mezza giornata ci illudiamo di non essere in carcere. Prepareranno frittelle e pizzette. Ascolteremo musica: balleremo e giocheremo. Eaggeremo miss San Vittore e faremo una gara di ballo individuale. Tutto questo è eccezionale ed è possibile perché la direzione ci concede di vivere una giornata così». E il resto dei giorni? **«Qui si ha tempo per pensare - dice ancora - e per pregare.** E io prego molto». Per Fabrizio, che spera «di uscire presto da questa cruda e dura realtà che la vita mi ha dato da affrontare», la vera speranza «è la fede» e «l'amore per i miei cari». Fabrizio sottolinea l'opera provvidenziale dei volontari perché **«siete le prime persone che avete creduto in me al di là di quello che ho fatto, dei miei difetti, di quello che ho commesso. Avete visto la positività in me e allora ho iniziato a crederci anche io».** Jan, invece, si aspetta che qualcuno si occupi efficacemente dei detenuti rendendo loro «vivibile l'ordinario, il quotidiano, favorendo le misure alternative». Tra queste mura, Jan «da ateo comunista» è diventato «credente. Prego tutti i giorni e mi rendo disponibile verso gli altri con qualche piccolo atto di attenzione quotidiana». Vittorio ha una profondità che colpisce i volontari: **«Sperare - dichiara - è pensare a chi ti vuole. La coscienza di sé è determinata dall'essere voluto, inteso sia religiosamente che non. Ma bisogna chiedere aiuto. Perché lo sforzo tuo da solo non basta. Un conto è capire di essere voluto, (anche dai tuoi) un conto è sforzarsi di farcerla».** Dunque, **«sperare qui è domandarsi tutti i giorni il significato della vita. Lo devi fare per non impazzire».**



Val Chiavenna: «Nella pace di quelle montagne abbiamo ripensato ai nostri errori»

C'era Said, detenuto spagnolo di 24 anni agli arresti domiciliari; c'era Junior, 34 anni proveniente dal Sudan e appena uscito dal carcere di Opera; c'era Carmelo che di anni ne ha 47, di origine pugliese, libero ma con un passato di tossicodipendenza che l'ha portato in carcere per 12 anni. Ed infine c'era Pierluigi, 63 anni dei quali 24 passati in carcere. Tutti e 4, assieme ai volontari dell'associazione milanese *Incontro e Presenza*, e grazie a permessi accordati dai magistrati, hanno potuto fare una gita in Val Chiavenna per festeggiare il compleanno di Said (13 agosto) ed il Ferragosto. Insieme, tra le montagne lombarde, come una famiglia riunita nel giorno di festa. E soprattutto, in un contesto nuovo. «Negli altri anni - raccontano i quattro speciali gitanti - il Ferragosto non era un giorno come un altro, era peggio degli altri. È il giorno in cui si pensa più di ogni altra cosa alla famiglia che hai lasciato fuori, agli affetti, perché in carcere quel giorno non ci sono attività, non ci sono le visite, gli avvocati o i volontari. Sei solo con i tuoi pensieri che ti riempiono di malinconia». Un giorno in cui, al massimo, «ci permettevano di pranzare assieme. Ovviamente - spiegano assieme - nel gruppo c'era chi 'aveva i colloqui' e allora con il pacco di alimenti che portavano i familiari preparavamo il pranzo invitando chi non aveva niente. Cercavamo di fare festa per non pensare ma era una festa finta». Questa giornata fuori, però, cambia ogni cosa: **«Oggi festeggiare vuole dire vivere, questa è la vera vita».** Anche se il pensiero va ai tanti altri detenuti rimasti dentro. «Ricordarli è triste - ammettono -; sapere che ci sono persone che in questo momento vivono in un modo 'non vero' ci riempie di tristezza. Ci siamo passati. Vorremmo fargli sapere che anche lì dove sono possono vivere veramente».



Ai volontari, ormai 'amici', nel viaggio di ritorno, confessano: **«Guardate questo panorama: queste montagne sono più grandi di noi, più grandi del male che chiunque di noi può aver fatto. Se non fossimo stati in carcere forse non ci saremmo mai accorti di tutto questo. Non può andare meglio di così».**